

IL FUTURO E LA DERIVATA PRIMA

Tento, un poco sgomento, di capire qualche cosa delle scelte di politica economica che sono in via di definizione nei lavori (??) parlamentari. Ovviamente cercando ciò che si appresterebbe a dare contenuto a “capitoli” di un progetto, sul quale già vi è stato nei mesi scorsi il confronto politico-politicante : dal reddito di cittadinanza, alla riforma della “fornero”, alla flat tax...ecc...

La discussione e il confronto “di principio” già avvenuti, mi fan venire a uggia le compulsive ripetizioni (tipo “...il reddito di cittadinanza è una misura assistenziale!!!...” o “...quota 100 apre una voragine nel futuro dei conti pubblici!!!...” o “...la flat tax favorisce i ricchi!! ...”) Le verità contenute nelle affermazioni precedenti non rendono meno inutile e a volte dannosa la reiterazione di “protesta” specie se essa soggiace alla dura e faticosa condizione di chi non stia “alla guida” ma “a seguire”. È il pilota che determina la direzione (è la politica...bellezza! ...) e se tu la ritieni sbagliata ma sei un passeggero o rappresenti qualche passeggero, hai la fatica-obbligo-onere di indicare un'altra direzione e non solo di lamentare un possibile “fuori strada”. Sicché, poiché l'ordine del giorno lo determina il pilota, ti toccherebbe dire “cosa... invece del reddito di cittadinanza?”, “cosa ...invece della flat tax...?” ... “cosa...invece di quota 100...?”. E ti toccherebbe essere più che convincente: non basta il “...gli è tutto da rifare...”. Specie se non sei proprio bartali.

Attendo perciò come tutti di conoscere il contenuto definitivo della legge di bilancio, ricordando che, oltre al suo dettato, ci sarà ancora da guardare attentamente ai singoli provvedimenti che lo tradurranno in pratica politica e amministrativa. Ovviamente non sono niente affatto d'accordo con me stesso per la pazienza che esprimo qui.... Ma cerco di mantenere un tono...

È però già chiaro un dispositivo che ha grande significato politico e culturale: come sappiamo le condizioni di salvaguardia nel caso gli auspici si rivelassero più ottimisti della realtà, prevedono un drastico aumento dell'IVA a cadenza 2020, e poi 2021. Come dire: la dimensione strategica della politica economica di sedicente innovazione “epocale” arriva a mala pena ad un biennio.

Certo non è una novità: le norme di salvaguardia hanno caratterizzato le leggi di Bilancio degli ultimi anni, come un'ancora di riferimento, o se volete come una zavorra necessaria di cui caricarsi... Un vincolo forte alla dimensione strategica di ogni disegno di politica economica. Ma anche, da altro punto di vista, una sorta di utile “via di uscita”, appunto “di salvaguardia”, per compensare la insufficienza strategica di disegni politici incapaci di disegnare un futuro a più lunga scadenza, o almeno di provarcisi... Si “porta a casa oggi” la Legge di Bilancio e ci si ritroverà, domani, a rimisurarsi con il vincolo, trovando le risorse per farvi fronte... E il vincolo si fa sempre più pesante da un anno finanziario all'altro.

Al di là del dettaglio tecnico dei dispositivi contabili mi pare ovvio che ciò sia insieme causa e effetto di una politica, specie economica, di “corta veduta” che consente ad una “classe politica” di misurarsi con “oggi” (la sfida del consenso più o meno immediato) e non con il “domani” e tanto meno con il “dopodomani”.

Si produce così (quasi fisiologicamente) una politica economica orientata alla spesa (e in particolare alla domanda di consumo) piuttosto che agli investimenti (che come noto danno risultati solo nel tempo...). Ovvio che anche quella spesa operi sullo sviluppo, ma bisognerebbe ricordare come anche Keynes fosse consapevole del carattere di “corta durata” di quel moltiplicatore. (Ricordate la sua battuta: “... a lungo termine saremo tutti morti...”. Ma quando Maynard doveva invece pensare “a lungo termine” si esercitava con altro: per esempio l'idea di una moneta unica per gli scambi internazionali. Vedi Bretton Wood. Verificare, in proposito, le coerenze del sedicente “vangelo keynesiano” degli economisti del “sovranismo” antieuro...)

Si tratta di un vero e proprio slittamento dalla dimensione strategica che ogni disegno politico (che guardi al “bene comune”) dovrebbe avere: si guarda non alla “curva dello sviluppo e della storia”, ma alla “derivata prima” nel corto intervallo. Ciò potrebbe anche bastare (bastò in passato: non abbiamo mai espresso, se non con eccezioni, una classe politica lungimirante) se non ci trovassimo oggi in una fase storica di lunga/lunghissima transizione nella quale modelli di sviluppo economico

e sociale vanno al tramonto ed altri processi (non ancora “modelli” consolidati) vanno costruendosi.

Potremmo fare degli esempi assai semplici di tale contraddizione tra la dimensione storica e di lunga durata di molti problemi odierni del “bene pubblico” e la visione di corta durata. Ma solo per semplificare.

1. Siamo il Paese europeo con il più consistente calo demografico. Il tasso di fertilità ha raggiunto un minimo del 1,34 (1,29 al Sud); ma se guardiamo alle curve della popolazione sul lungo periodo (la demografia non ha senso nel breve...), anche una ipotesi di interventi immediati (politiche di supporto e servizi alla natalità) potrà al massimo correggere il processo e con effetti misurabili solo tra una generazione (e più..). Welfare, immigrazione sostitutiva al calo demografico strutturale, politiche giovanili sono capitoli incrociati di una politica pubblica che ha evidente priorità rispetto al futuro e con effetti di lunga durata dunque di costante applicazione. Invece: priorità alla questione pensioni. E non in prospettiva (La politica previdenziale lo sarebbe rispetto alla considerazione precedente ed alle prospettive future) ma sulla corta veduta della “quota cento”. In realtà il sistema pensionistico sarebbe da “riscrivere”, proprio in quella prospettiva demografica (calo natalità e crescita vita media). Sullo sfondo il problema (questo sì epocale), della “concezione e formazione” e circolazione e distribuzione del lavoro, sia a livello sociale che tra età e fasi della vita “di tutti” (giovani e meno giovani). Ma si preferisce la scorciatoia del “reddito di cittadinanza”. (Qualche illustre sociologo complice – vedi la “fine del lavoro” - invece di essere “aiuto alla prospettiva”)
2. Si ripete spesso, come un mantra, il costrutto del “lo sviluppo sostenibile”. E mi pare sia costrutto più che condivisibile. Se ne dà però spesso una lettura di impianto “ecologico” (anch’essa condivisibile, anche se spesso a fronte di alcune affermazioni ecologiste la mia formazione accademica da biologo mi costringe a brividi da controllare...). Il significato primo e fondamentale del termine “sviluppo sostenibile” è però quello di uno sviluppo che non comprometta le risorse disponibili allo sviluppo delle future generazioni. Da tale punto di vista la preoccupazione fondamentale, quasi emblematica della portata “futura” è il debito pubblico. Si intenda: non è una questione di parametro macroeconomico: il superamento una certa dimensione, il mantenimento e la crescita della sua entità, significano che la generazione attuale sta indebitando la futura. Non si indebita oggi per promuovere lo sviluppo del domani. Si indebita oggi trasferendo il debito sul domani. Da questo punto di vista solo una politica di “corta veduta” può non porre come priorità di fondo il contenimento del debito pubblico, “a prescindere da ciò che dice la UE”.

Come ovvio, chi crede alla natura “artefatta” del debito pubblico e propone di tornare ad una moneta nazionale e “stampabile alla bisogna” ha la sua “coerenza” politica. (dio ci guardi dai “profeti”...). Ma se si guarda alle ultime esperienze nazionali di uso disinvolto della facoltà di coniare moneta (svalutazioni competitive ripetute, inflazione sopra due cifre, “fisiologia” corrispondente della redistribuzione dei redditi, crescita incontrollata del debito... anni ’80, quelli “da bere”...) qualunque opinione si possa esprimere in proposito è non smentibile certezza che, appunto, fu una politica caratterizzata dalla attenzione esclusiva alla felice (allora “derivata prima”, non alla “curva dello sviluppo”.

Il badare per i mesi scorsi a tale problematica come fosse un “galleggiante” sollevato dai flutti, e dunque affrontabile in termini di “contingenza” (“gliela faremo vedere alla UE...”) ha proprio occultato la portata storica di tale questione da affrontare e risolvere con una “politica di sviluppo” (dunque a lungo termine nel tempo e a costante applicazione) e non di ritocchi percentuali. (L’apoteosi della trattativa per il popolo, passare dal 2,4% al 2,04%: e la vittoria...). Il nocciolo, proprio per il carattere “selettivo” della scelta dello sviluppo sostenibile, è non solo la “politica di investimenti” ma le scelte di “politica pubblica degli investimenti” (qualche cosa di più e di diverso degli “incentivi alla domanda”). Cercasi tracce convincenti di essa nella Legge di Bilancio.

3. Abbiamo un doppio record europeo (e non solo): il massimo del debito pubblico e la maggiore consistenza di ricchezza privata. E non mi riferisco solo “ai ricchi”. È agevole controllare anche i dati relativi sia alla consistenza, sia alla distribuzione del risparmio privato, nel possesso di debito pubblico, di fondi di investimento, di assicurazioni, di partecipazioni azionarie (poche) e di patrimonio immobiliare (tanto). Debito pubblico e ricchezza privata sono poi rapportati ad un elevato indice di disuguaglianza sociale. Se confrontate l’indice Gini (certo non esauriente...) e la consistenza di debito pubblico e ricchezza privata con la “cattiva” Germania potrete controllare che: 1) abbiamo un livello di disuguaglianza sociale molto più elevato 2) abbiamo un debito pubblico quasi doppio 3) abbiamo un primato significativo di ricchezza privata distribuita in diverso modo, ma comunque più che consistente. In particolare, “immobilizzata” nella proprietà immobiliare. Giusto non tollerare consigli dalla “cattiva” Germania, ma forse... C’è ovviamente un modo “classico” per far comunicare debito pubblico e ricchezza privata: il sistema fiscale (non è l’unico modo, per fortuna, ma certo è il più “naturale”). Il nostro, guardato sotto il profilo dell’equilibrio della redistribuzione del reddito e dell’alimento di un sistema di welfare “universalistico” sarebbe da ristrutturare profondamente (e per dare frutti sarebbe necessaria almeno una generazione). Sic stantibus rebus, la flat tax potrebbe solamente dare qualche vantaggio immediato ad alcune fasce di reddito, ma non riequilibrare il rapporto debito pubblico/ricchezza privata (i nostri parametri tolgono attendibilità ad ogni altro confronto internazionale sulla efficacia di quel modello fiscale ...). E tanto meno riequilibrare, in termini di redistribuzione del reddito, una contraddizione fondamentale tra welfare di carattere universalistico e prelievo fiscale differenziato e diseguale, incapace di “pareggiare coerentemente” il contributo al funzionamento del primo. (Così i poveri finiscono per finanziare l’universalismo al quale accedono come i ricchi...).

Anche in tale caso occorre un disegno di ristrutturazione complessiva del sistema fiscale. Ma sembra invece di esser di fronte ad un mix di interventi diretti a coinvolgere questo e quel frammento di convenienze distribuite su segmenti di popolazione, utili a sollecitare consensi, ma con futuro incerto. (basterebbe qualche esempio dei premi alle diverse corporazioni, dai taxisti ai gestori di stabilimenti balneari, ai detentori di “patrimonio” rispetto al “reddito”). Ma, a voler essere innovativi davvero, ci sarebbe da inventare anche qualche strumento efficace per convogliare la “ricchezza privata” verso “investimenti pubblici” (non basta il rifugio dell’acquisto del debito pubblico...). Ma (capisco la sbrigatività del giudizio) “per una Tennessee Valley ci vuole un Roosevelt”, e non se ne vedono in giro...

4. Per la verità, progetti a cadenza storica animano sotterraneamente una realtà che guardiamo con occhi più attenti alla “mensa dei politici” che non al domani. Un esempio (tra altri) è la costruzione della nuova “via della seta”. La Cina sembrerebbe “buscar el ponente por el levante”. L’inversione dello storico progetto di Colombo non tragga in inganno... Se il “centro” è la Cina (e non Greenwich..), gli Usa stanno a Est o a Ovest di Xi Jinping? Asia, Africa, Europa sono coinvolte in un “disegno storico” (ma noi litighiamo sulla Parigi Lione). La Cina sta acquistando sia terre che debito pubblico di numerosi paesi che ne saranno attraversati. E le imprese cinesi hanno lavoro assicurato per anni... ma... Ma i cinesi si stanno accorgendo che la leva economica non è sufficiente... incontrano “resistenze politiche” (anche da parte di regimi impresentabili...) che nel “monolite bronzeo” del loro sistema economico-politico, non avevano previsto... Neppure il possedere gran parte del debito pubblico USA li mette al sicuro dalle “improvvisazioni” (?) dello “spettinato” di Washington. Gli eredi di Mao riscoprono il ruolo della politica (nel lungo termine) rispetto al primato della economia? Proviamo a riscoprirlo anche noi.

Non c’è alcuna prospettiva se non ci si misura con il carattere internazionale della economia e con le sue prospettive mondiali. A parte il carattere nostalgico (ma di quale nostalgia parliamo per i “millenians”?...) de “l’Italia agli italiani”, chiunque voglia esplorare “la curva dello sviluppo” sa che deve proiettarla sul piano dei rapporti internazionali, e dunque, per noi, con le prospettive della Europa. Una politica economica europea che si misuri con le “convergenze”

indispensabili di una struttura federale (fiscaltà, welfare, investimenti, formazione, politica estera e di difesa...) e non solo con i parametri macroeconomici. Qui sta la possibilità realistica di trovare soluzioni e accordi rispetto alle stesse “difficoltà politiche” dei giganti economici e strategici, alle prese con le contraddizioni dei paesi di Africa ed Asia, proprio facendo pesare e valorizzando il ruolo europeo, congiuntamente politico ed economico.

Ecco, ci sarebbero tante altre cose se si volesse esplorare la “lunga durata” e non soggiacere alla “veduta corta”. Ma per ora (siamo alle feste...) son quelle che ritengo essenziali alla vigilia della approvazione definitiva (!?) della legge di Bilancio che dovrebbe essere (lo vogliono loro stessi...) una sorta di “prova di affidabilità” per il futuro da parte di chi sta al Governo (e specularmente di chi si oppone).